



NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

“TRA PARTE E TUTTO: IL PARTITO E LE SUE RADICI”*

INDICE

Fulco Lanchester, [*Introduzione*](#)

Luca Borsi, [*Il costituzionalismo italiano e il partito politico*](#)

Maurizio Fioravanti, [*La necessità di una appropriata prospettiva storica*](#)

Vincenzo Lippolis, [*Le trasformazioni del partito politico e la personalizzazione della politica*](#)

Oreste Massari, [*La natura del partito politico e gli interventi pubblicistici*](#)

Giorgio Rebuffa, [*La necessità del partito politico*](#)

Massimiliano Gregorio, [*Intervento*](#)

Damiano Palano, [*Intervento*](#)

* A proposito di: Massimiliano Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013; e di Damiano Palano, *Partito*, Bologna, il Mulino, 2013.

La natura del partito politico e gli interventi pubblicistici

di Oreste Massari*

Non è la tua Fulco una comparazione perigliosa perché, forse la consuetudine di studi, di scambi di idee ci porta a convergere in alcune cose. Hai richiamato i partiti britannici, Burke, 1848, Disraeli, che sono esattamente delle cose di cui vorrei parlare. Perché fin dai tempi in cui proprio Fulco mi commissionò una comunicazione – che poi divenne un vero e proprio saggio- su Mortati e i partiti politici, per il Convegno di Catanzaro su Costantino Mortati del 1988, io ho sempre avvertito nel mio lavoro, quando mi sono occupato di partiti, dell'utilità di confrontarmi con una posizione normativa, e poi soprattutto Mortati è un autore molto stimolante.

È anche un'idea che nel corso del mio lavoro ed anche leggendo dei volumi mi si è rafforzata. Cioè nessuna disciplina, nessuno studioso singolarmente può afferrare la realtà e il concetto di un fenomeno come quello del partito politico se non si usano strumenti vari, che sono quelli del diritto costituzionale, della scienza politica, della sociologia.

Perché? Perché il diritto costituzionale mi porta a riflettere su che cosa è il partito, la natura del partito.

Io quando ho aperto per la prima volta il famoso libro di Duverger *Partiti Politici*, assolutamente non c'era nessun tipo di questo problema.

C'era tutta una descrizione empirica eccetera di come erano fatti i vari partiti, come erano fatti. Però non c'era il rapporto con la democrazia, con le istituzioni e così via.

Per questo condivido l'osservazione di Fulco per il libro di Gregorio. Pure io all'inizio vedendo, sfogliando, sono stato colpito dall'assenza di due autori: Edmund Burke e Giovanni Sartori, e non è un'assenza così, come dire, di specializzazione disciplinare, no. Secondo me vuol dire, e quindi condivido l'altra osservazione di Fulco, che è un lavoro troppo interno a quello che è stato fatto. Che è utilissimo, senz'altro 'coerentissimo' con i criteri delle Commissioni di abilitazione nazionale.

Qual è il problema? Che io mi sono trovato di fronte – Commissione di scienza politica- che se un candidato di Scienza Politica scrive su *Quaderni Costituzionali*, rivista di Fascia A, non glielo si conteggia come articolo, e viceversa, se un costituzionalista scrive sulla *Rivista Italiana di Scienza Politica* non glielo si conteggia, perché c'è proprio una divisione disciplinare.

Quindi questa è una prima considerazione che faccio: che l'oggetto partito politico deve scavalcare le divisioni disciplinari e attingere un po' alla complessità del fenomeno.

[Rebuffa: «Non ho capito bene: cioè se un candidato ad una materia come scienza politica scrive su Quaderni Costituzionali, non gli conta?» Massari: «No, perché ci sono le riviste di fascia A, e sono per settori disciplinari. 14 a 1, 14 a 2. Io ho tentato di fare una 'lotta' dentro la Commissione ma sono stato messo in minoranza.» Lanchester: «Puoi dirlo al microfono: è la

* Professore ordinario di Scienza politica - Università di Roma "La Sapienza".

stupidità accademica, perché è una stupidità.» Rebuffa: «non è la stupidità accademica; questo è peggio. Ma andiamo avanti, scusa». Massari: «E' uno dei problemi di questa eccessiva divisione disciplinare.»]

Detto questo il volume di Gregorio mi è molto piaciuto, stimolato, continuerò a leggerlo – perché, confesso, non sono riuscito a leggerlo tutto, essendo impegnato in questo periodo nei lavori eccetera.

Mi è piaciuto soprattutto questo tentativo molto ricco, articolato, preciso, di dare conto del passaggio dal paradigma statocentrico al paradigma costituzionale, o democratico; per cui, dai partiti unici ai partiti poi della democrazia e della Costituzione.

Ciò che mi ha lasciato perplesso è invece questo titolo, *Parte totale*.

Io vedo qui nella locandina *Tra parte e tutto*, e questo lo accetto un po' di più.

Parte totale – giustamente, lo dice l'autore- è un ossimoro. È una teorizzazione, una formulazione che credo sia stata fatta fundamentalmente da Sergio Panunzio – anche se si può ritrovare forse anche in Schmitt e in qualche altro autore- però è Panunzio quello che la divulga abbastanza.

Se il partito deve esprimere la totalità, andiamo a finire al partito unico.

Quindi con parte totale è possibile descrivere unicamente una sua fase: quella del partito unico appunto degli anni '20, '30 e '40.

Dopodiché, dopo questa fase, non c'è più una riflessione sulla 'parte totale'.

E qui vengo ad una terza considerazione: che per capire i partiti politici, il partito politico, è utile e prezioso riflettere sul partito *in sé* – come diceva il Prof. Fioravanti- ma non basta; se non coniughiamo partito e partiti, con i sistemi di partito, questa riflessione, non è sufficiente – altrimenti non capiamo niente.

Faccio un esempio: io nell'ultimo capitolo che ho letto – ho 'visto'- tutta la delusione, di tutti i grandi costituzionalisti, verso il rendimento dei partiti politici italiani negli anni '50 e '60.

Vennero proposte: l'autoriforma dei partiti; i movimenti e le leghe locali, da chi, come Mortati, a questo punto ne era deluso,; l'intervento della Corte Costituzionale; etc etc.

Però non ho colto nell'ultimo capitolo un dato che mi spiegasse perché questi partiti erano oggetto di queste critiche, cioè che tipi di partiti fossero, e qui l'analisi empirica sarebbe dovuta entrare.

Era il ruolo del Partito Comunista ad essere fondamentale? O quello del Movimento Sociale?

Poi, se non c'è questa analisi empirica dei partiti tutto il discorso rischia di essere dogmatico; Perché? Perché qui entra in campo Sartori.

Cioè non capiamo niente dell'Italia dal dopoguerra al '92-'94, almeno, se non utilizziamo il concetto di "pluralismo polarizzato".

Ma come posso discutere del partito *in sé* senza vedere che ci sono tanti 'tipi' di partiti? Tra cui – ad esempio- i "partiti antisistema" il cui problema è che rendono impossibile, non solo il "Governo di Gabinetto", ma qualsiasi Governo *dell'alternanza*; e così via.

Quindi queste sono alcune considerazioni *di sostanza* ed anche metodologiche.

Un'altra considerazione metodologica che faccio è che – naturalmente- si potrebbe come la dottrina costituzionale lavori con i 'materiali' che ha a disposizione.

Mi riferisco alla notazione su i 'liberali italiani', per cui – in riferimento era ad Orlando, ed al Governo di Gabinetto- si dice: “É meglio che i partiti non entrino, non facciano parte del governo di gabinetto”.

Questo perché il 'materiale' era questo.

Un'altra questione di merito – che io ho sempre utilizzato- riguarda la comparazione.

Noi abbiamo due 'vie' di sviluppo del partito *in sé*: una è quella dell'Europa continentale, che mi porta in molti Paesi al crollo del regime liberale ed al partito unico e totalitario o autoritario; e l'altro è lo sviluppo anglosassone, in particolare inglese, dove nascendo il “partito parlamentare” all'interno di istituzioni parlamentari preesistenti – e questo permette il 'bipartitismo', e permette la fusione tra partito parlamentare e partito di massa, non c'è cesura o conflitto.

Tanto è vero che il 'Governo di Gabinetto', a metà dell'800, diventa un 'Governo di partito'.

È stato citato il 1848 e Disraeli.

Io cito sempre la seguente dichiarazione resa in Parlamento – alla Camera- da Disraeli.

“Io so che ci sono *gentlemen* in questa Camera che deprecano il *party government*. Non entrerò in una discussione a difesa del *party government*, ma vi voglio dire questo: che voi non potete scegliere tra *party government* e governo parlamentare. Io dico che non si può avere un governo parlamentare se non si ha un *party government*”. Questo nel 1848.

80 anni dopo, 60 anni dopo, Orlando appunto, escludeva il fatto che ci potesse essere nel '22 un “Governo di Gabinetto” attraverso un Governo di coalizione.

Diceva: “una coalizione può essere possibile solo se c'è un partito unico”.

Questa citazione che ho trovato nel libro – poi ci ho riflettuto – non so se vuole significare l'appoggio al partito unico fascista; oppure Lui pensava al partito unico, solo al governo, come nel caso inglese?

E allora qui dobbiamo riformulare un po' la tematica, perché i partiti in Italia non erano i partiti di Governo, *dell'alternanza*, del caso inglese, perché erano costituiti da un altro materiale.

I partiti parlamentari italiani non erano i partiti parlamentari inglesi, e non a caso nella seconda metà dell'800 Minghetti, Spaventa, Sonnino etc. 'guardano' e riconoscono il fatto che in Italia non ci sono partiti parlamentari come i partiti parlamentari inglesi, che erano già disciplinati prima ancora di diventare di massa: erano partiti *coesi*.

Per cui, quando poi in Italia. si sviluppano i partiti di massa, la tragedia che c'è la scissione tra i partiti parlamentari – i liberali- ed i partiti di massa che non sono, come dire, partiti compiutamente *istituzionali* o *di governo*, perché i partiti di massa erano allora delle fazioni, delle consorterie.

C'è una definizione bellissima che ho trovato nel libro “il partito socialista è una federazione di leghe locali in conflitto, in litigio continuo tra loro”; questa è una definizione che io qualche volta ho ritrovato quando mi sono occupato del partito socialista di Craxi. Perché avevo visto, avevo trovato che il partito socialista era un'*anarchia feudale*; nei territori c'era il 'capo locale' che faceva tutto; il sistema era però completata da una *leadership* con potere personalizzato, una *leadership* concentrata. Quindi non funzionando come “partito parlamentare” né quello liberale, né quello di massa, veniva a crearsi l'impossibilità di realizzare un governo di coalizione; impossibilità attraverso la quale si origina poi il passaggio al partito unico”.

Io capisco che il tempo sta terminando e quindi – pur dovevo dire altre cose- concludo.

Quindi ottimo lavoro, tutto ‘gira’, ecco.

La raccomandazione: esistono anche altre finestre per guardare.

Una annotazione sull’ultimo capitolo. Si dice i partiti degli anni ‘50-‘60 avevano deluso eccetera.

Ecco – e faccio una domanda all’autore- mi chiedo: non è forse eccessiva questa critica?

Visti con gli ‘occhiali’ di oggi, alla luce degli odierni avvenimenti, e di cosa sono attualmente i partiti, quei partiti degli anni ‘50 e ‘60 – al di là del fatto che ci fosse il Partito Comunista ed il Movimento Sociale, e che il sistema partitico non consentisse l’alternanza- date le funzioni che svolgevano, hanno, difatti, rappresentato l’unico momento nella storia d’Italia – che né prima né dopo c’è stato- in cui questi sono stati degni di portare tale nome. Oggi con uno sguardo storico forse li possiamo rivalutare.

Per esempio, la selezione dei candidati. Beh, questi partiti selezionavano i candidati a tutti i livelli. Selezione per la quale, sia a livello di *leadership* che a livello intermedio, richiedeva come fosse necessario: essere iscritti da qualche anno al partito; avere una reputazione pubblica; avere un’esperienza; avere fatto esperienza o nel sindacato o essere un intellettuale riconosciuto; etc.

Erano quindi presenti dei criteri di selezione che facevano di quella ‘classe politica’ una ‘classe politica’ come dire qualitativamente non certo peggiore di quella di oggi.

Quindi forse da un punto di vista storico – insomma l’Italia degli anni 50 ha fatto il *boom*, grandi diseguaglianze ma grande progresso- quei partiti hanno in qualche modo guidato questo progresso, hanno evitato una guerra civile; e quindi, alla luce del presente, forse bisogna essere un pochino più indulgenti, più equilibrati.

Il libro di Palano mi è piaciuto anche per la sua ricchezza, la sua capacità di offrire riferimenti letterari. Nell’ultimo capitolo si dice “tiranni senza volto”. I tiranni *senza volto*, e non posso dire altro, anno avuto sempre *un volto*. Sia i *vecchi* partiti di massa – penso a Togliatti, De Gasperi, Nenni, etc.- che i *nuovi* hanno sempre avuto un volto; ed oggi più che mai.

Riguardo all’ultimo paragrafo ed alla domanda che in esso si pone – ovvero che cosa ci sia oltre i partiti- è possibile affermare come questa sia una domanda su cui non esista una risposta precisa; facendo dipendere “il destino dei partiti” con il “destino della politica” l’autore cita *La politica al tramonto* di Tronti – a parte che ho trovato un po’ fuori moda citare Antonio Negri, Mao Tse Tung, cioè questo mi sembra ormai un po’ anacronistico- ma trovo più produttiva la seconda critica ai partiti, nel filone della ‘partitocrazia’. E quindi non si capisce bene quale sia la risposta dell’autore.

La lezione che prendo da questi due volumi è che i partiti sono ancora necessari alla democrazia; ma quali partiti sono necessari? Mi riferisco a quello che diceva il Prof. Fioravanti quando diceva «l’unità politica si può fare anche attraverso le parti». Sì, ma non tutte le parti, occorrono delle precise parti.

Precise parti che sono: i partiti maggioritari inglesi; i partiti di governo; i partiti nazionali.

Chiamiamoli come vogliamo, però, in tutti, c’è un’idea di parte e quindi bisogna entrare a vedere le singole unità, le singole parti.

Quindi i partiti sono necessari ma non sono ormai sufficienti; e se non sono sufficienti è doveroso chiedersi: dov’è più urgente intervenire?